

Julie Otsuka, *Venivamo tutte per mare* (titolo originale *The Buddha in the Attic*) traduzione di Silvia Pareschi, Bollati Boringhieri 2015

Primi decenni del 900, gli immigrati giapponesi negli Stati Uniti, lavoratori nel settore agricolo, vengono incoraggiati dallo stato a formarsi una famiglia. Migliaia di donne sono richiamate dal Giappone per maritarsi con uomini mai visti. Sono queste le donne che venivano per mare sui bastimenti diretti in America. Passano i decenni, ma nonostante l'impegnativa integrazione di queste famiglie nella società americana, dopo l'attacco di Pearl Harbor, il presidente statunitense Roosevelt, con l'*Alien Enemies Act* nel 1941 fece allontanare e internare nei cosiddetti "campi di reinsediamento" 120.000 persone giapponesi-americane, in particolare quelle residenti negli Stati della costa occidentale. In questo arco di tempo si svolge la narrazione.

Salta subito agli occhi un'impronta stilistica forte: l'uso della prima persona plurale in tutto il romanzo. Una scelta che mette chi legge in una posizione scomoda, perché costringe ad attivare una qualità dell'attenzione insolita, non lineare.

Il ritmo scandito da frasi brevi, con poche subordinate, genera un andamento epico: è la storia di una moltitudine, un popolo di donne. Nonostante ciò il racconto corale non diventa mai generico, con poche parole l'autrice caratterizza una per una le differenti storie individuali, mostrando ogni volta come da una situazione comune, che sia l'incontro con lo sposo sconosciuto, la maternità o il lavoro, si realizzano destini diversi, molti dei quali pesanti, alcuni tragici.

La prima notte di nozze per tutte sarà l'esperienza di "essere presa", con varie sfumature di violenza, disgusto, desiderio e possesso. "*Quella notte i nostri nuovi mariti ci presero in fretta*" fa dire l'autrice alla folla di donne. Molte subiranno molestie e violenze sessuali dai datori di lavoro, alcune accetteranno le attenzioni del padrone per ricavare qualche soldo da mandare a casa. Costruiranno la loro identità di immigrate tra altri immigrati, venuti da tutt'altra parte del mondo, e oggetto come loro di pregiudizi e razzismo.

Per introdurre il racconto dei destini più dolorosi l'autrice usa ripetutamente l'espressione "una di noi", come una litania che esprime prossimità di destino. Come se tutte potessero abbracciare quella singola donna di cui si sta ricordando la storia tragica, ad esempio questa: "*Una di noi indossò il kimono nuziale di seta bianca, si riempì le maniche di pietre ed entrò in mare, e noi preghiamo ancora per lei ogni giorno.*"

Il parto e la maternità sono raccontate come un destino comune, mai come una scelta, ma il modo di vivere queste esperienze, come altre della vita di queste donne, fa emergere la cultura e la lingua del loro paese, lontano nello spazio ma sempre presente in ciascuna di loro. "*Partorimmo Misuzu, che nacque con il cordone ombelicale attorcigliato intorno al collo come un rosario, e capimmo che un giorno sarebbe diventata una sacerdotessa. È un segno del Buddha.*"

I figli, invece, si allontanano dalle radici delle loro madri, "dimenticano il nome della dea dell'acqua", si cambiano i nomi, rendendoli più simili a quelli americani. Il processo di cambiamento culturale delle nuove generazioni è mostrato con grande precisione attraverso la descrizione di innumerevoli gesti, azioni, scelte quotidiane che sommate fanno dire alle madri "Ben presto non li riconoscemmo più".

Questa faticosa ma vitale mescolanza di culture viene bruscamente interrotta dall'alto. Il capitolo sulle conseguenze dell'*Alien Enemies Act* non a caso si trova subito dopo la presentazione di una nuova generazione di ragazzi e ragazze che si allontanano dalle loro madri, sentendosi più americani che giapponesi.

Ancora una volta attraverso numerosi piccoli dettagli che sommati ribaltano la storia, l'autrice descrive come la propaganda trasforma la percezione dei giapponesi-americani, che, rapidamente,

da ordinati vicini e obbedienti lavoratori diventano dei traditori.

Consumatasi la sparizione delle famiglie giapponesi-americane, internate o deportate con la forza, cambia il riferimento della prima persona plurale. Il “noi” ora è un altro, è quello dei vicini rimasti, degli altri americani, che si chiedono distrattamente dove sono andati i giapponesi, e dopo un po' si dimenticano di loro. La voce delle donne che venivano dal mare, invece, sparisce e non tornerà più.

Una scelta stilistica di grande potenza, come una macchina da presa che improvvisamente cambiasse inquadratura. Sembra ovvio, il linguaggio funziona così: uno stesso pronome, una stessa persona grammaticale può indicare i vincitori oppure i vinti, gli oppressi o gli oppressori. Ma in questa storia l'insolita scelta stilistica della prima persona plurale, con il suo ribaltamento di significato, fa riflettere su come ciascuna persona, ciascuna e ciascuno di noi si posiziona rispetto agli altri, su dove sta il potere quando diciamo “noi”.

Patrizia Ottone